

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

I campi dell'oro e dei diamanti nel Sud Africa

Note di viaggio del socio dott. PAOLO PASI.

I.

I CAMPI DELL'ORO.

Salendo al Transvaal. — I primi giorni della repubblica. — « Finchè il sole risplenda ». — La battaglia di Majubahill. — L'antico mare interno. — In vista delle miniere d'oro. — Paesaggio artificiale. — Geologia dei campi auriferi del Rand. — Storia della scoperta dell'oro. — Valore dei filoni. — Johannesburg. — Due vite. — Gli Italiani. — I reefs. — Visita ad una miniera. — L'estrazione dell'oro. — La questione della mano d'opera. — L'oro causa della caduta della repubblica.

Lascio il Natal pel Transvaal, il paese della canna da zucchero per quello dell'oro, dirigendomi quasi in linea retta da sud a nord, ossia verso il tropico, per recarmi difilato a Johannesburg distante poco meno di 500 miglia, che l'espresso percorre in ventiquattr'ore circa.

Al momento di partire, Durban vuole lasciarmi il ricordo che è una delle città più piovose dell'Africa australe e quantunque non siamo ancora alla stagione delle piogge, dopo otto giorni dei più inclementi essa mi saluta con un temporale che per subitanità e pel brillare dei lampi dà un'idea della violenza temporalesca africana. La baia illuminata da lunghe fila di fanali elettrici e dominata dal faro che brilla sull'alto promontorio del Bluff fa dimenticare completamente di essere nella terra dei Cafri e vi dà la visione di uno dei più animati e dolci porti del Mediterraneo.

Il lungo treno ben presto comincia ad inerpicarsi poichè dovremo in buona parte ritornare sui nostri passi e valicare di nuovo la catena dei Draghi per arrivare sull'altopiano interno. L'erta salita, la pesantezza del convoglio, la pioggia, dopo non lungo tragitto ci obbligano a fermarci; le vaporiere sbuffano, il treno slitta ed anzichè andare avanti c'è minaccia di ritornare indietro. I passeggeri si affacciano agli sportelli; è buio pesto e piove a dirotto. Dopo qualche tempo d'incertezza se si potrà o no proseguire, finalmente riprendiamo il cammino. Ripassiamo per Pietermaritzburg, per Colenso, per Ladysmith ove deviamo a nord est. Sul far del giorno tocchiamo Glencoe a 1434 metri, poco lungi dal villaggio di Dundee, attorno al quale avvennero i primi fatti importanti dell'ultima guerra anglo boera ed ove è sepolto il generale inglese Symons, rimasto ucciso sulla collina di Talana.

Dalla vegetazione tropicale siamo passati all'alpina e ad una regione di pastorizia. È anche delle più carbonifere del sud Africa, onde il distretto ricco di tali miniere porta il nome di Newcastle. Siam presso al confine del Natal col Transvaal, formato dal crinale dei monti dei Draghi e su memorabili campi di battaglia. La piccola Newcastle, ai piedi dei detti monti, a 1296 metri sul livello del mare, servì agl'Inglesi come base delle operazioni durante la disastrosa guerra coi Boeri del 1880-81 e qui fu firmato il trattato di pace nel 1881.

È opportuno ricordare questa pagina di storia e sul punto di attraversare la frontiera accennare ai primi giorni della famosa repubblica. Le terre oggi conosciute col nome di Transvaal, ossia oltre il fiume Vaal, allorchè vi emigrarono i Boeri nel 1836, erano dominate dai Matabele, tribù Cafra, la quale sotto la guida di Mosilicatse dopo averle invase vi faceva sterminio delle popolazioni indigene. Notevole opposizione incontrarono i Boeri in queste orde selvagge e non pochi furono massacrati, ma nel Gennaio del 1837 un gruppo di essi unito ad indigeni e capitanato da Potgieter, Maritz e Peter Davids sconfisse i Matabele che si rifugiarono oltre il Limpopo, il fiume dei Coccodrilli, nell'attuale Rhodesia. Il nuovo stato Boero fu riconosciuto dall'Inghilterra nel 1852.

I primordi della sua vita furono difficili e agitati. Il territorio povero di risorse e scarsamente popolato era stato diviso in quattro repubbliche, unite poi in una sola nel 1870. Questa nel 1876 si trovava coll'erario vuoto, avea avuto la peggio in una spedizione

contro il capo indigeno Secucuni ed era minacciata di invasione dagli Zulù condotti da Cetivajo. Allora l'Inghilterra intervenne per salvare il paese dallo sterminio e dal fallimento, ma colla sua solita politica rapace, e senz'altro mandò Sir Theophilus Shepstone ad occupare il Transvaal il 12 aprile 1877 con promessa di concedere l'*home rule*.

I Boeri inviarono in Inghilterra Kruger e Joubert a protestare, ma invano. Il generale Sir Garnet Wolseley che combatteva gli Zulù, allorchè alla fine della campagna visitò Pretoria dichiarò pubblicamente che il Transvaal sarebbe rimasto sotto la bandiera inglese « finchè il sole risplendesse », e Gladstone ai delegati Boeri che chiedevano la libertà politica rispose decisamente: « No ».

Allora i Boeri decisero di far la guerra e in caso di sconfitta di emigrare a nord nel territorio dei Matabele, dopo avere incendiato tutte le abitazioni del Transvaal. Joubert fu al comando delle truppe. Combattono persino fanciulli di dieci anni e le donne seguirono i combattenti per assistere i feriti. Fra la fine del 1880 e i primi del 1881 ebbero luogo 12 combattimenti, tutti sfavorevoli agli Inglesi. La maggior parte si svolsero fra gli alti monti che stiamo attraversando. Poco oltre Newcastle la ferrovia sale a zig zag sulle falde di lunghe montagne dalle forme poderose e regolari, prevalentemente ricoperte di pascoli, ma in parte nude e rocciose, di aspetto molto severo.

Nel salire si scopre un vastissimo panorama, un paesaggio che ha la grandiosità delle Alpi, senonchè la conformazione delle montagne è di una regolarità quasi geometrica, del caratteristico tipo della Montagna della Tavola. Non si fanno meno di cinque risvolte per giungere al passo, a 1809 metri e si corre alla base del monte Majuba, famoso per la sconfitta degli Inglesi. Dal versante del Natal l'aspetto di Majubahill è imponente, indimenticabile, coi suoi larghi fianchi, ripidi, solcati di burroni, in basso tutti erbosi e nei precipizi ricoperti da boscaglia, in alto irti di rocce che protrudono a strisce formando come immensi gradini.

Meravigliosa deve essere stata la salita che ne fecero di notte gli Inglesi. Il generale Sir George Colley, governatore del Natal e comandante in capo, pochi giorni dopo essere stato sconfitto a Ingogo, villaggio che toccammo or ora, si accinse ad occupare la montagna di Majuba. Alla testa di 600 uomini partì dalla fat-

toria di Neill, che tuttora si vede conservata alla base di Majubahill e riuscì ad accamparsi presso la cima sperando di essersi impadronito di una posizione inespugnabile. Ma all'alba, era il 27 febbraio 1881, fu attaccato dai Boeri, che inaspettati erano saliti dal versante opposto, e dopo tre assalti completamente sconfitto. Moltissimi dei suoi rimasero uccisi dai fucili dei Boeri o perirono nei precipizi della montagna; egli stesso perdette la vita nel condurre i suoi soldati alla carica.

Dalla ferrovia che giunge a poche centinaia di metri dalla vetta e gira attorno attorno alla montagna si può osservare fin nei particolari il campo di battaglia e si comprende con terrore quanto essa debba essere stata rovinosa. Si toccano infine Laing's Nek, ove il colonnello Deane fu ucciso dai Boeri in questa disastrosa guerra, e Charlestown, l'ultimo villaggio del Natal, presso al quale i Boeri erano accampati allorchè videro gli uomini di Colley sulla Majubahill. La sconfitta di Majuba segnò la fine della guerra. Nella fattoria di Neill si trattarono i preliminari della pace, che fu poi firmata a Newcastle il 23 marzo 1881 e nella quale l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza del Transvaal. Questi luoghi furono scena di battaglie anche durante l'ultima guerra; le truppe di Buller si incontrarono coi Boeri nel giugno del 1900 e la guerriglia vi durò a lungo dopo l'occupazione di Pretoria.

Dalla frontiera del Natal la ferrovia fu prolungata fino a Johannesburg soltanto nel 1895, stante la ostinata opposizione del presidente Kruger e del Volksraad a lasciar entrare nel Transvaal questo strumento della moderna civiltà. Dopo aver valicato la catena dei Draghi invano si cercherebbe di scendere in vallate opposte; si è raggiunto l'altopiano e su di esso, che occupa tutto l'interno del continente, si può camminare colla ferrovia per giornate intere e si potrà fra breve per settimane.

Qui in epoche remotissime fu un mare e Livingstone pel primo ebbe l'idea che l'interno dell'Africa australe fosse « un altopiano umido e meno elevato delle montagne che fiancheggiano il continente », ossia che fosse un bacino rappresentante l'avanzo di un antichissimo mare, le cui ultime tracce sarebbero il deserto di Calahari ed alcuni grandi laghi. Dobbiamo però la dimostrazione scientifica di questa intuizione al celebre Murchison il quale vi giunse appunto coll'aiuto delle notizie avute dal Livingstone e degli studi geologici del Bain. Il Murchison nel 1852 alla So-

cietà geografica di Londra affermò che « i tratti principali dell'Africa australe sono ancora quali erano nell'era mesozoica, prima cioè della comparsa della razza umana. Le antiche rocce che ne costituiscono la costa circoscrissero certo un mare, la cui fauna scomparve e di esso vediamo gli avanzi nell'attuale lago Ngami ed in altri, le cui rive sono abitate dagli ippopotami. Vi è tuttavia una enorme differenza fra lo stato geologico attuale ed il primitivo: da quell'epoca remotissima il livello dei terreni si elevò assai sul livello del mare; rocce eruttive li attraversarono e nelle catene di sostegno degli altipiani superiori si formarono profonde spaccature e strette gole attraverso le quali i fiumi trovarono la via ».

Corriamo a nord-ovest lungo il confine del Transvaal coll'Orange; alle nostre spalle rapidamente scompaiono i monti dei Draghi e si stende innanzi a noi la sterminata pianura, tutta campi di cereali e pascoli; mare d'erba interrotto da qualche linea lontana, breve, di basse colline uniformemente tagliate a tavola.

Presso Standerton, sessanta miglia oltre la frontiera, attraverso per la prima volta il Vaal, che scorre piccolo nella monotona piana, sparsa di rare mimose dalle cime piatte e sulla quale vanno errando numerosi armenti.

Verso l'ora del tramonto, nell'avvicinarci a Johannesburg, incomincia ad apparire qualche torre che si eleva alta, sottile, fumante: strana e inattesa apparizione in queste solitudini di pastorizia, di campi quasi disabitati. Sono i camini delle miniere d'oro, i primi indizi della vita di questa industria, non già moderna ma solo modernizzata, poichè l'Africa da antichità remotissima diede l'oro a popoli che ne erano venuti in cerca dall'Oriente. Man mano si avvanza i camini aumentano di numero, diventano legione e l'aria poco prima purissima è offuscata da lunghe striscie di fumo denso, nero, che ora appaiono come i pennacchi dei fumaioi ora sembrano nuvole in mezzo a file di colline, dietro le quali i fumaioi restano nascosti. Lo spettacolo diventa grandioso, ma anche molto singolare per certe forme indecifrabili che appaiono accanto ai camini e che si direbbero immense tende o baracche bianco grigiastre, di forme geometriche. A poco a poco tutto si spiega.

Si è davanti ad un paesaggio nuovo, unico, strano, pel quale non è possibile trovare termini di confronto se non nella Campine, la regione carbonifera del Belgio. Là in alcuni punti, sotto

gli ammassi dei residui delle miniere di carbone e ferro, formanti lunghe colline nere, l'aspetto originale dei luoghi scompare, il paesaggio è completamente trasformato anzi sostituito da un altro artificiale. Qua si ha una trasformazione analoga. Le file di colline, le forme indecifrabili sono monti di sabbia, di forma regolare, dalla cima spianata, di color bianco grigiastro chiazzato di verde, di giallo, e tanto numerosi che sotto di essi la campagna è rimasta sepolta, è scomparsa. Sono monti artificiali formati dai rifiuti della lavorazione dell'oro, dal quarzo macinato, ridotto in sabbia, che viene ammassato in tal modo mediante piccole ferrovie.

La vista di queste innumerevoli colline sulle quali di continuo salgono e scendono automaticamente i piccoli carri è quanto mai singolare. Fra esse corrono e s'intrecciano i lunghissimi filari di antenne che reggono la infinita rete dei fili conduttori di energia elettrica; stanno nascoste le officine, bassi edifici grigi e baracche, colle alte torri di ferro, sulle quali girano le grandi ruote delle macchine che fanno salire dal fondo delle miniere il minerale aurifero per distribuirlo ai vari punti della sua lavorazione; veggonsi i vasti bacini pieni d'acqua pei lavaggi dell'oro, e le fontane fumanti dell'acqua che servi ai detti lavaggi. Lungo la ferrovia qualche rara striscia d'orto appare timida, quasi a ricordare che la terra sepolta in tal modo sarebbe ancora atta alla coltivazione.

E tale paesaggio si estende con poche interruzioni per tutto il bacino del Rand lungo circa ottanta miglia. In questa scena che solo la vita civile dell'oggi può presentare, che ha del mostruoso, dimostrando tutta l'avidità dell'uomo per la ricchezza, che è inumana e fa pensare con pena alle migliaia di esseri che non si veggono, alla desolata vita che giorno e notte si vive nelle viscere di questa terra, dà un senso di sollievo all'animo la vista dello splendido tramonto che rasserena la torva visione risvegliata dall'opera umana. Gli sfolgoranti e caldi colori del cielo appena chiazzato da cupe nuvole formano un quadro di bellezza tanto più ammirabile e toccante nella scena selvaggia, degna di Wagner e del famoso poema dei Nibelungi, che rievoca le fosche figure dei nani e dei giganti che si contendono il possesso dell'oro.

*
* *

Quale è il pensiero dei geologi su questi terreni auriferi?

Le rocce profonde e fondamentali dell'Africa australe sono costituite di granito che in qualche raro tratto sporge attraverso

gli strati più recenti. Qui, immediatamente sopra al granito, che in epoca remotissima deve aver avuto una disposizione orizzontale, l'acqua depositò un terreno detto perciò sedimentare, costituito di sabbia e argilla, di provenienza ignota, e in forma di strati di vario spessore, che si calcola abbiano raggiunto molte migliaia di piedi. In mezzo a questi strati stanno i filoni di conglomerato aurifero, così detto perchè composto di ciottoli incorporati in un cemento che contiene il prezioso metallo insieme a del ferro. In seguito ad azioni vulcaniche il granito si fratturò, si sollevò e dalla sua profonda posizione orizzontale venne a formare l'attuale cresta spartiacque che divide nel sud Africa le acque del Vaal, tributario dell'Orange e quindi dell'Atlantico da quelle del Limpopo che scende nell'Oceano Indiano.

Naturalmente il granito nel sollevarsi trascinò seco gli strati soprastanti di sabbia e argilla, contenenti i conglomerati auriferi, che per effetto del calore e della pressione si erano induriti.

La detta cresta granitica dopo essersi estesa regolarmente da est ad ovest per circa 80 miglia, alle sue estremità si piega a sud formando il bacino del Rand. Dopo avvenuto il grande sollevamento il piano del bacino fu ricoperto di altri strati contenenti specialmente carbone, i quali in tal modo si sovrapposero a quelli auriferi; e da ultimo un graduale inalzamento della regione ha portato alla presente forma di altopiano sparso di basse colline per lo più granitiche.

Interessante parmi pure quanto ci dice la storia della scoperta dell'oro.

In una antichità remota e non precisabile si esportò oro dal sud Africa e sembra che il punto di uscita fosse il porto di Sofala, presso la foce del Pungue, nel canale di Mozambico, a non molta distanza dalle bocche dello Zambesi. Rovine di edificii ove si lavorava l'oro si trovarono a sud di Sofala fino al bacino ove oggi sorge Johannesburg e dalla loro forma si poté supporre che fossero di origine Fenicia o anche Sabea, il famoso popolo dell'Arabia meridionale.

Certamente gli Arabi conobbero questi luoghi auriferi ed i Portoghesi che vi giunsero circa nel 1500 trovarono stabilimenti arabi sparsi sulle coste da Sofala fino a nord di Zanzibar.

Ai nostri giorni l'oro fu scoperto in vicinanza del luogo ove ora è Johannesburg nel 1854, ma i Boeri, dediti alla vita pasto-

rale, si opposero all'opera di ricerca dei *prospectors*. I primi campi veramente fruttiferi furono aperti nel 1873 nel nord del Transvaal e nello stesso anno si trovò anche oro alluviale, ma il periodo fortunato, che iniziò la febbre dell'oro data dal 1886 ed ebbe per campo la parte est del Transvaal, l'attuale distretto di Barberton, zona infestata dalla malaria, nella quale tuttavia affluirono da ogni parte del mondo circa 8000 persone. Contemporaneamente Fred Struben scoprì l'oro nel bacino del Rand e ne incominciò grossolanamente la lavorazione in alcune fattorie con risultati straordinariamente promettenti, onde il governo del Transvaal dichiarò questo bacino campo aurifero. Poco dopo furono esplorate le regioni a nord del Limpopo, cioè le terre dei Matabele e dei Masciona, che presentemente fanno parte della Rhodesia, e si pronosticò che avrebbero potuto rivaleggiare col Transvaal per ricchezze di oro.

La nuova industria fece rapidi progressi. Nella produzione aurifera del mondo intero dal 1883 al 1887 venivano primi gli Stati Uniti, seconda l'Australia, terza la Russia e da ultima l'Africa australe; ma questa, undici anni dopo diventò la prima col 28% della produzione totale. Durante l'ultima guerra anglo-boera l'Africa perdette il primato, poi rapidamente lo riprese e vediamo che nel 1906 fu prima con 26,551,246 sterline; dopo di essa vennero gli Stati Uniti con 19,431,040 sterline e terza l'Australia con 16,570,312 sterline.

Quasi tutto l'oro del sud Africa è dato dal Transvaal, ove i campi del Rand sono assolutamente i più ricchi. I calcoli fatti nel 1898, a norma del metallo ricavato, dimostrarono che il valore dell'oro nascosto nei filoni del Rand ammonterebbe a più di 1,250,000,000 di sterline, ossia sei volte l'intera produzione della California dal 1849 al 1893; e nel 1904 il presidente della camera delle miniere, Lionel Philipps, annunciò in Londra che l'oro ancora da estrarre rappresenta un valore di 2,500,000,000 di sterline!

Le miniere del Rand sono esercite da circa settanta compagnie le quali nel 1894 distribuirono 1,580,391 lire sterline di dividendi, corrispondenti al 22.7% della produzione totale d'oro, e nel 1907 la cifra dei dividendi salì a 6,962,420 lire sterline, corrispondenti al 26%.

Da una tonnellata di conglomerato si ricavano dai 30 ai 35

scellini d'oro, ed il costo di lavorazione del minerale ammonta in media a 19 scellini per tonnellata. Infine i campi del Transvaal nel 1888 cominciarono col dare 208,121 once d'oro e nel 1898 la produzione era salita a 4,555,015 once; nel 1901 alla fine della guerra, essa discese a 238,991 once, ma riprese tosto la linea ascendente e nel 1908 giunse a 7,800,000 once (l'oncia inglese = gr. 31.09). Tutto l'oro estratto dalle miniere del Transvaal fino alla fine di giugno del 1909 rappresenta un valore di 211,717,457 lire sterline.

*
* *

La città di Johannesburg data dal Settembre del 1886, quando poche baracche incominciarono a sorgere sul pendio meridionale delle colline del bacino del Rand, nel centro di esso, in un punto ove la terra per l'agricoltura o per la pastorizia aveva così scarso valore che pochi anni innanzi le fattorie erano state vendute al prezzo di un attacco di buoi. L'affluenza dei ricercatori d'oro da ogni parte del mondo, soprattutto Inglesi, fu tosto enorme e Johannesburg diventò la più popolosa e vasta città del sud Africa. È degno di nota che immense somme furono spese per fabbricare i suoi grandiosi edifici, sia pel favoloso aumento di costo dei terreni, sia perchè tutto il materiale, legname, ferro, ecc., dovette essere importato e con gravi difficoltà di trasporto fatto venire sul luogo.

Johannesburg ha carattere americano e si sviluppò con rapidità tutta americana, poichè oggi conta quasi 200,000 abitanti; metà dei quali bianchi, e l'altra metà costituita prevalentemente di indigeni ed in piccol numero di Asiatici. È meraviglioso il trovare una città tanto popolata in luogo che è quasi un deserto, quando anche la ricchezza del sottosuolo spieghi il fenomeno. La sua situazione, a 1921 metri sul livello del mare, ne fa un centro saluberrimo, ma se tale altezza mitiga i calori che altrimenti sarebbero eccessivi, d'altra parte le procura spesso inverni freddi.

Io vi giunsi al finire dell'inverno (già il sole incominciava ad essere cocente mentre le notti erano fredde) e nelle vetrine dei negozi vidi esposte le fotografie della città pochi giorni innanzi sepolta sotto la neve. Mi si disse essere stato un fenomeno eccezionale.

Johannesburg occupa un'area immensa, dato il costume africano di costruire senza economizzare lo spazio, e la maggior parte delle strade è pavimentata a *macadam*, onde il polverone che si leva dal terreno sabbioso rossastro è innominabile, causa anche il gran numero di automobili, quale non si vede in altre città africane; mezzo di trasporto reso necessario dalle grandi distanze. Alte costruzioni con loggiati, senza rispetto all'estetica, strade larghissime, tram elettrici, botteghe di molto lusso e largo uso di *reclame*, numerosi luoghi pubblici di ritrovo, folla affaccendata, come in nessun'altra città, danno l'impressione di cospicuo centro di commercio.

Dal punto di vista intellettuale debbono essere ricordate importanti istituzioni: la pubblica biblioteca, aperta nel 1898, che contiene 18,000 volumi; l'università fondata nel 1903. Questa ora occupa un sontuoso edificio, appena terminato, del quale la pietra di fondazione fu collocata nell'Agosto del 1907. È un centro molto importante soprattutto per studi di ingegneria e del suo ramo che riguarda le miniere di elettrotecnica. Preziosa raccolta è la biblioteca Seymour, donata da questo pioniere dell'industria dell'oro, e che la università raccolse in apposite sale e va arricchendo delle nuove opere e riviste riguardanti la scienza e l'industria delle miniere. Oggi conta 5000 volumi. Vi è pure un importante osservatorio astronomico, costruito nel 1903, le cui raccolte di dati meteorologici provenienti da tutte le parti del Transvaal sono facilitate dal lavoro di trecentocinquanta osservatori volontari.

Johannesburg, posta su un terreno collinoso a grandi ondulazioni ha dintorni interessanti sotto l'aspetto della primitività dei luoghi. L'eucaliptus trova clima ben adatto, onde se ne veggono grandi foreste, e le ville pittoresche pel tipo inglese di costruzione, ornate di rampicanti, mettono una nota lieta in questa natura selvaggia, semitropicale ma arida, dai panorami di vastità immensa, di carattere severo ed un po' triste.

Le terre circostanti sono tutt'altro che sterili. Onde attrattiva maggiore viene dalla doppia vita, del soprasuolo e del sottosuolo, dei colossali impianti di macchine ed officine per le miniere e della pacifica coltivazione dei campi. Perciò molto interessa una visita al mercato, immensa piazza lunga 400 metri, nel mezzo della città, costeggiata dal grandioso palazzo della posta e dagli

uffici della Camera delle miniere del Rand, degni di una visita per la sontuosità di decorazioni della sala del Consiglio. Nel mercato affollato di carri colle lunghe fila di buoi, carichi di foraggi freschi e secchi, di cereali, si possono ammirare le innumerevoli gabbie, ben capaci, piene di splendida polleria d'ogni specie, e casse e sacchi di frutti, di tuberi, di verdure, di tabacco in fo-



FIG. 1ª. — Johannesburg. La Camera delle miniere.

glie intere o già tagliuzzate e pronte per la pipa. Per coloro ai quali può interessare dirò che in Johannesburg la massoneria è fortemente rappresentata, essendovi circa trenta logge.

Il costo della vita, benchè non sia più così alto come ai primi giorni del *rush* dei ricercatori d'oro, è tuttavia fra i più alti dell'Africa australe, molto superiore a quello dell'estremo sud Africa, ove si vive forse meglio che a Londra.

Johannesburg, ove affluirono ricercatori di fortuna da ogni parte del mondo, è la città nella quale più che in ogni altra si possono incontrare Italiani. I quali, anche qua, emigrano sopra tutto in cerca di lavoro, e purtroppo, in ben scarso numero per darsi ad imprese commerciali o agricole o finanziarie o industriali. In queste occupa buon posto una piccola nazione consorella, la Grecia, della quale in ogni punto della colonia si incontrano sudditi che si dedicano specialmente ai traffici, conservando in tal modo l'antica caratteristica nazionale. Il lavoratore italiano anche qua è molto apprezzato per intelligenza, sobrietà, laboriosità; ma la sua resistenza alla fatica gli vale non di raro dagli Africander il nome di Cafro bianco. Un italiano che non merita tal nome, che diede prova di energia, di ardire associato a capacità, sostenuto dalla fiducia in se stesso, e compensato dal successo è il piemontese Michelangelo Zoccola.

Egli, venuto a Johannesburg nel 1889, dapprima si dedicò all'industria dell'albergatore, poi, iniziata così la sua fortuna, acquistò una vasta fattoria e divenne agricoltore. Quando tutti si rivolgevano alle ricchezze del sottosuolo egli fece affari d'oro come orticoltore e frutticoltore, poi nella coltivazione della vite. Oggi dal suo tenimento, che denominò Lombardy, ricava sopra tutto uve, colle quali produce vini giustamente molto reputati e che trovai gustosi, preferibili a quelli del Capo, troppo forti ed alcoolici. Auguriamoci che numerosi Italiani in queste lontane terre riescano come il Zoccola a farsi fama di coloni arditi, intelligenti ed onesti.

*
* *

Come l'aquila tiene la preda sotto l'artiglio, Johannesburg tiene l'oro sotto l'artiglio delle sue macchine che penetrano per estrarlo nelle profondità della terra. I *reefs* ossia i filoni di conglomerato aurifero, detto *banket* in linguaggio boero, corrono ad est e ad ovest della città per una distanza di circa 130 miglia ed il terreno ondulato è popolato dai camini fumanti, dalle torri degli ascensori, dalle colline di detrito delle miniere.

I *reefs* oggi in lavorazione sono in numero di cinque o sei, formano la serie del *Main reef*, dal nome dato al più importante, che è come il conduttore, ed ognuno di essi ha uno spessore

che varia da pochi pollici a circa sei piedi. La loro profondità va dai 900 ai 5500 piedi. Per la lavorazione di un filone ha massima importanza la sua inclinazione, ossia l'angolo che esso fa coll'orizzonte, e da questo dipende la lunghezza di filone che può essere lavorato. L'angolo talvolta è di 70° e anche più, ma la esperienza mostra che nelle prime migliaia di piedi ha una media di 26° . Se questa inclinazione continuasse immutata presto si raggiungerebbero profondità alle quali non sarebbe più possibile lavorare, ma fortunatamente l'inclinazione si modifica in senso favorevole col crescere della profondità.

Interessantissima è la visita di una miniera per vedere la lavorazione del *banket* e seguirne tutte le trasformazioni. Oggi l'ingegneria, la meccanica, la chimica, forniscono a tal uopo mezzi pressochè perfetti.

L'estrazione del conglomerato si pratica mediante perforatrici in tutto simili a quelle che servono pel traforo delle gallerie ferroviarie, e al primo lavoro di attacco della roccia segue la perforazione a mano. La mano d'opera è data soprattutto dai Cafri. Nella miniera Robinson che io visitai sono occupati in media 2500 Cafri e 300 bianchi, e si lavora, come in tutte le altre, tanto di giorno che di notte.

È noto che l'alta temperatura e le filtrazioni di acqua sono i principali inconvenienti del lavoro sotterraneo. Il calore nelle gallerie più profonde, situate a 5500 piedi, raggiunge i 34° , 35° centigradi e si ritiene che a 8000 piedi oscilli attorno ai 38° . Esso è mitigato dalle pompe che iniettano aria esterna. L'acqua non è un nemico invincibile, ma talvolta è causa di difficoltà serie e di non piccolo disagio ai lavoratori, nonostante il funzionare delle pompe aspiranti.

Il conglomerato esce dal fondo della miniera in vagoncini che, correndo automaticamente sulla piccola ferrovia, lo trasportano in una camera alta circa venti metri dal suolo, posta alla uscita della miniera, e qua lo rovesciano su di una tavola circolare fatta ad anello e girante. Attorno ad essa stanno operai Cafri, sorvegliati da un bianco, a fare la scelta della roccia aurifera dall'altra affatto inutile. L'operazione è assai facile. Siccome il prezioso metallo è in uno stato di suddivisione tanto minuta che raramente è visibile anche nel minerale che più ne contiene, così solo dall'aspetto dei pezzi di roccia si può giudicare se essa

contenga o no dell'oro. La caratteristica della roccia aurifera, anche in minima quantità, è di presentare le chiazze dei ciottoli sezionati, incorporati nel cemento che contiene l'oro. L'occhio acuto ed esperto del Catro discerne rapidamente i pezzi che non offrendo l'aspetto tipico possono essere gettati via. Dal tavolo girante il conglomerato scende in un grande e potente fran-

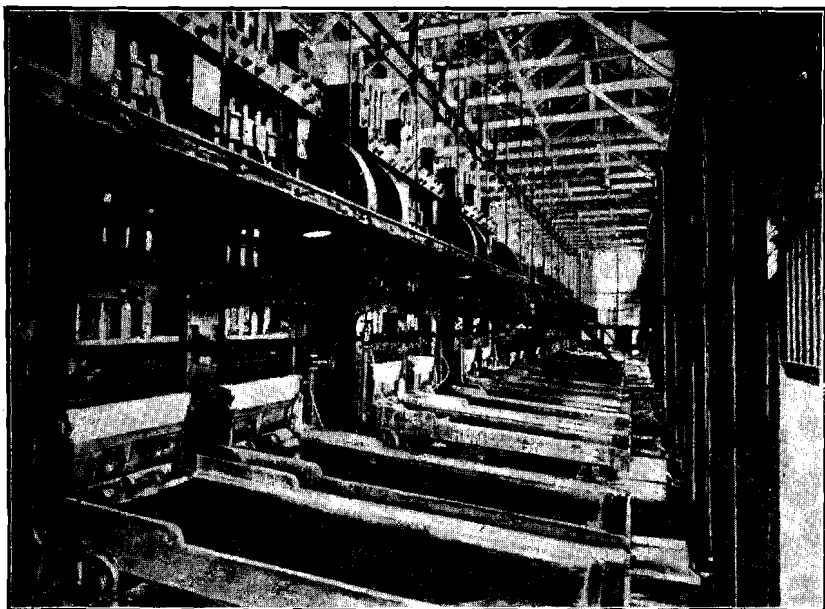


FIG. 2ª. — *La batteria.*

toio per esservi alquanto sminuzzato, poi è trasportato alle camere di polverizzazione.

Questa si compie nella batteria, serie di 200 mortai di acciaio, in ciascuno dei quali agisce un enorme pestello del peso di circa mezza tonnellata. È più facile immaginare che descrivere il rumore assordante e lacerante da essi prodotto! Il minerale ridotto in tal modo allo stato di sabbia e misto ad acqua si fa scorrere su una serie di tavole di rame, inclinate, sulle quali si getta una certa quantità di mercurio. Di tanto in tanto si toglie l'amalgama che se ne forma e mediante il calore si separa l'oro dal mercurio, riuscendo in tal modo ad estrarre dal minerale dal 50 al 60 % dell'oro in esso contenuto.

Il resto della poltiglia passa in enormi tini per esservi separata dall'acqua, ossia concentrata in sabbia, che poi è sottoposta all'azione del cianuro di potassio. Questo, sciolto nell'acqua, ha la singolare proprietà di sciogliere l'oro, cosicchè facendo passare una soluzione di cianuro attraverso la sabbia aurifera, essa trascina seco il prezioso metallo. Tale processo richiede dai 14 ai 40 giorni di tempo.

In seguito l'acqua aurea è diligentemente raccolta in bacini chiusi ermeticamente, entro i quali è collocata una grande quantità di zinco tagliato in finissimi trucciolini. Qui l'oro abbandona l'acqua e si unisce allo zinco. Infine la nuova amalgama, posta in crogiuoli è messa al fuoco per l'ultima separazione. L'oro fuso in pani lascia infine la miniera per essere poi depurato in Europa.

Con tutti questi processi si ricava circa il 90 % del valore contenuto nel minerale. Le sabbie di rifiuto sono raccolte mediante carretti in enormi ammassi, forinanti colline biancastre, le strane indecifrabili forme viste di lontano al mio arrivo a Johannesburg.

Nei lavori delle miniere si ricorse alla mano d'opera dei Cafri sotto la direzione dei bianchi, affidando a quelli la parte più grossolana e a questi la più elevata. Il numero dei Cafri impiegati prima della guerra anglo-boera del 1899 era di 96,700 e si contavano circa cento bianchi sopra settecento neri. Quelli guadagnavano in media trecentotrentasei sterline all'anno, questi trenta scellini al mese e di più vitto e alloggio. Durante la guerra il salario dei neri fu portato ad altezze assurde dalle autorità imperiali, cosicchè, quando dopo la guerra si dovette tornare a termini ragionevoli, mancando l'esca di guadagni eccezionali si trovò una notevole disinclinazione al lavoro. Inoltre, siccome in passato circa il 30 % dei lavoratori erano abitualmente più o meno incapaci di lavorare perchè ubbriachi, fu abolita nelle miniere la vendita di alcoolici: provvedimento che contribuì a tener lontani molti indigeni. In conseguenza la produzione dell'oro subì forte diminuzione.

Allora si cercarono lavoratori da ogni parte del mondo. Ne furono provati di Inglesi, Tartari, Assiri, Indiani, Giapponesi, Arabi, Mori, ma risultò che solo dalla Cina si potevano ottenere uomini rispondenti alle necessarie condizioni, sia riguardo all'economia che alla laboriosità. Si volle però che il lavoratore

asiatico non venisse a stabilirsi nel paese al quale avrebbe dato l'opera sua, e che allo spirare del contratto rimpatriasse. L'impegno durava tre anni, prorogabili a sei. I primi Cinesi entrarono in Africa nel 1904 e rapidamente se ne importarono 50,000. Tuttavia non fu che un esperimento. I Cinesi godevano di un *comfort* superiore a quello al quale erano abituati in patria, ma, secondo le rigide norme del contratto, erano sottoposti ad una sorveglianza strettissima, pari a quella esercitata sui Cafri. Forse per la eccessiva restrizione di libertà e per le conseguenti rimostranze il Governo inglese decise nel 1907 di farli rimpatriare alla fine dell'accordo dei tre anni. Nel 1908 ne rimanevano appena 10,000.

Si sostenne che alla deficienza di lavoro indigeno si poteva provvedere con operai bianchi e si tentò la prova, ma senza buon risultato, perchè sebbene l'operaio bianco produca il doppio, il costo per unità del suo lavoro è tre volte quello del nero.

Intanto l'Associazione pel lavoro indigeno molto si era adoprata nel reclutamento dei Cafri, ed i suoi sforzi ebbero successo, tantochè alle miniere del Transvaal nel 1907 lavoravano 89,787 indigeni e nel 1908, 132,339. La richiesta della Camera delle miniere del Rand pel 1910 fu di 250,000 lavoratori neri. Una soluzione del quesito della mano d'opera può essere trovata nell'impiego di potenti macchine perforatrici. Il signor Kotze elaborò vari sistemi, dei quali il più economico permette di porre un bianco alla direzione di cinque macchine. Nell'anno 1909 fu aperta una gara col premio di 5000 sterline alla migliore perforatrice. Le autorità in materia mineraria sostengono che il miglior interesse pei lavoratori bianchi consista nell'impiegare gran numero di neri i quali richiederanno la direzione di un maggior numero di bianchi.

Per concludere: sebbene molto sia stato fatto nell'industria mineraria del Rand al fine perfezionare i metodi di lavorazione ed abbassare il costo di produzione, resta ancora assai da fare.

*
* *

La scoperta dell'oro nel Transvaal fu fatalmente la causa prima della fine delle repubbliche Boere.

Dal 1885 incominciò la febbre dell'oro, enorme divenne l'af-

fluire dei ricercatori d'ogni parte, massime dei vicini Inglesi, e da quel momento la lotta che sempre era esistita tra la razza boera e l'inglese si fece molto più viva. I Boeri, essenzialmente pastori, sulle prime non compresero che le loro terre potessero trasformarsi, diventar fonte di enormi ricchezze ed allorchè le videro invase da ingegneri, da minatori, da speculatori, ne rimasero costernati e, nella loro ostinazione, tentarono di tenerle chiuse al nuovo commercio, di escludere dal paese il popolo che si avanzava con spirito moderno.

Essi avevano venduto per poco i terreni che gl'Inglesi avevano trovato ricchi d'oro e vollero esserne compensati almeno in parte, ricorrendo a misure fiscali, aggravando di tasse gli stranieri, obbligandoli a pagare la maggior parte delle spese dello Stato. Inoltre esclusero affatto gl'Inglesi dalla vita pubblica. Ma questi, che erano stati sconfitti nella guerra del 1880-81, si prepararono a conquistar la vittoria nel nuovo campo. La città di Johannesburg da essi fondata nel 1886, e costituita dapprima di poche sparse baracche, rapidamente era diventata popolosa ed il centro del commercio aurifero. Nel 1890 gl'Inglesi migrati nel Transvaal, gli Uitlanders, come erano chiamati, fino allora rimasti completamente privi di diritti politici, dopo lunghe richieste ottennero dal Governo boero una modificazione della costituzione, e cioè che accanto all'antica assemblea legislativa rappresentante i cittadini della repubblica funzionasse una seconda Camera per gli stranieri naturalizzati. Le attribuzioni della nuova Camera si restringevano alle questioni riguardanti le miniere, ai servizi di posta e telegrafo, a regolare il funzionamento delle compagnie minerarie: le sue deliberazioni dovevano essere sottoposte alla sanzione della prima assemblea, ma intanto era un gran passo nella via delle riforme e si apriva un'era di innovazioni. La nuova Camera rappresentò l'elemento anglo-sassone col'a sua attività, la sua iniziativa, la sua ricchezza, di fronte al vecchio elemento boero. I Boeri dunque, che avevano vinto l'Inghilterra nella guerra determinata dalla annessione del Transvaal, incominciavano a restar vinti in una lotta economica, della quale non avevano compreso lo spirito.

Ma l'istituzione della seconda Camera non pose termine al conflitto politico ed economico, anzi le discordie interne del Transvaal andarono aumentando. È inoltre da ricordarsi che il trat-

tato del 3 agosto 1881, conchiuso cioè pochi mesi dopo la sconfitta inglese ad Amajuba, riconobbe l'autonomia del Transvaal salvo la sovranità britannica e che da allora l'Inghilterra non rinunziò mai a questa sovranità.

Infine è noto che il Governo inglese fece sua la causa degli Uitlanders ed accentuò la politica avversa al Transvaal, che ai primi del 1896, quasi preludio della guerra, avvenne il famoso *raid* del dott. Jameson respinto dai Boeri, per tentare d'impadronirsi del Transvaal, e che, dopo trattative non riuscite fra il Governo inglese ed il boero circa i diritti che l'Inghilterra accampava per sè e pei suoi sudditi, l'11 ottobre 1899 il Transvaal dichiarava la guerra.

L'opposizione dei Boeri agli Inglesi ricercatori d'oro ed ai diritti che essi giustamente andavano accampando come nuovi cittadini fu dunque la scintilla dalla quale si sviluppò l'incendio che in una guerra di tre anni distrusse l'indipendenza delle due repubbliche. E la guerra fu il fatale epilogo di una lotta che durava fra due razze da un secolo e mezzo; nella quale la vittoria toccò non al più valoroso sui campi di battaglia, ma al più potente e a quello che meglio era fornito delle armi date dalla moderna civiltà.

II.

PRETORIA.

Città pastorale. — Ricordi storici. — La casa di Kruger. — Memorie del popolo Boero. — Il giardino zoologico. — Gita al Wonderboom.

Non si può visitare il Transvaal senza fare omaggio a Pretoria, posta poco lungi da Johannesburg. Il contrasto fra la capitale politica e la commerciale è quanto mai vivo: questa, l'anima del presente, è una città prodigiosa, nata e giunta ad una popolazione di quasi 200,000 abitanti in poco più di vent'anni, in forza dell'attrattiva potentissima esercitata dalle ricchezze del sottosuolo sulla cupidigia umana, quella fondata trent'anni prima da un popolo di pastori erranti in cerca d'indipendenza, conserva quasi immutati la quiete ed il carattere pastorale e poco si fa sentire su di essa l'onda del movimento della vicina città dell'oro.

Pretoria fondata nel 1855, ebbe nome dal comandante Pretorius, il primo presidente della repubblica boera e diventò capitale del Transvaal nel 1863, allorchè la sede del Governo fu rimossa da Potchefstroom, la primitiva capitale. La sua popolazione è appena di 37,000 abitanti e lo stato di cui essa è centro ha un'area due volte e mezzo la Grecia, abitata da 300,225 bianchi e da 1,053.975 indigeni.

Allorchè attraverso i suoi silenziosi interminabili viali a scacchiera, con case basse in mezzo a vasti giardini e boschetti, che vi danno l'idea più di villaggio che di città, si giunge alla gran piazza della chiesa, si resta sorpresi dinanzi a quei colossali palazzi, i quali non potrebbero essere più fuor di posto. Questa piazza che della antica chiesa riformata olandese conserva solo il nome, poichè la chiesa fu atterrata nel rinnovamento edilizio, è un ricordo storico dello spirito biblico boero che per tanti anni si conservò nella sua antica purezza. Oggi ove sorgeva la chiesa sta una fontana di molto cattivo gusto e su due lati della piazza furono inalzati il palazzo del Governo, sede dell'assemblea e del Consiglio legislativo, e quello di giustizia, molto grandiosi e che hanno due ricordi, l'uno comico l'altro triste.

Sull'alta torre del primo costruito nel 1890 nel luogo stesso ove una piccola casa dal tetto di paglia era sede del vecchio parlamento, è una statua della libertà che un giorno diede luogo a proteste per parte di un gruppo di cittadini, i quali, incerti se la statua rappresentasse la defunta regina Vittoria o la Vergine Maria, ne chiesero in ogni modo la rimozione. Il palazzo di giustizia terminato allo scoppiare della guerra del 1899, incominciò col servire come ospedale allorchè lord Roberts, all'alba del 5 giugno 1900 prese possesso della città. Ironia della sorte!

Con questi grandiosi palazzi fa contrasto la modesta e minuscola casetta del famoso Paolo Kruger, divenuto la prima volta presidente della repubblica del Transvaal nel 1882, e che governò il paese per quasi vent'anni consecutivi, cioè fino a quando nella guerra cogli Inglesi perdette l'indipendenza. Situata in luogo solitario, in mezzo a folti alberi, non ha altro distintivo che due grandi statue di leoni che le stanno a guardia. Essa ha di fronte la Dopperchurch, la chiesa nella quale il presidente Kruger era solito recarsi per commentar la bibbia al popolo.

La vastissima piazza del mercato affollata da rossi carri rico-

perti da bianche tele e coi lunghi attacchi di buoi, da branchi di piccoli asinelli, da Cafri, alcuni dei quali con tale carico di anelli alle gambe da esser certo d'impaccio nel camminare, da Boeri dalle ispide rosse barbe, da Arabi che sulla soglia delle loro bottegucchie nelle quali vendono di tutto un po' volgono sospettosi lo sguardo allo straniero, forma un pittoresco quadro di vita di villaggio africano. Una lunga camminata per le vie costeggiate spesso da filari di magnifici salici, che nel terreno umido di Pretoria crescono in modo sorprendente, ci guida al museo fondato nel 1894.

Qui la curiosità è appagata dalle interessantissime raccolte etnografiche e zoologiche; veggonsi le pietre dei Bushmen rozamente scolpite d'ippopotami, rinoceronti, antilopi; veggonsi molti oggetti singolari dei Mavenda, fra i quali una specie di pianoforte, timpani che sono percossi durante il combattimento, armi, ornamenti; dei Basuto ricordo gl'idoli in forma di coccodrilli, un piccolo busto del famoso Moshesh; e veggonsi esemplari di giraffe del Capo di sei metri di altezza.

Ma l'interesse per queste cose è vinto dalla emozione che si prova innanzi ai numerosi ricordi della storia dei primi giorni del popolo boero. Sono memorie del suo valore guerresco, come il piccolo e primitivo cannone usato durante il trek nel Natal contro Dingaan, il capo Zulù, come i fucili dei primi pionieri, come la cintura e le armi del giovane Pretorius, figlio del vecchio Pretorius, il primo presidente della repubblica del Transvaal, come la bandiera che i Boeri tolsero dal palazzo del Governo poche ore innanzi l'entrata degl'Inglesi in Pretoria nel 1900; sono preziosi documenti del suo forte sentimento religioso, come le colossali bibbie dei primi capi portanti le date del 1736 e del 1756 e la bibbia di Pieter Retief, l'eroica vittima del tradimento degli Zulù; sono infine i giornali della guerra del 1880-81 pubblicati dagl'Inglesi durante l'assedio di Pretoria.

Il giardino zoologico accanto al museo, molto ricco e vasto, offre una piacevole passeggiata. Il viale d'ingresso vi accoglie con una doppia fila di pappagalli, tanto belli pei colori quanto noiosi per lo squittire; poi vi passano sotto gli occhi animali di ogni parte del mondo; orsi delle montagne del Tibet, magnifici per grandezza, pel lungo e lucentissimo pelo nero; orsi polari; canguri che poggiano il corpo sulle zampe posteriori e sulla coda

sviluppatissime e levano in alto i moncherini anteriori; rinoceronti sdraiati al sole canicolare, non curanti delle scimmie che bisbetiche saltano e giocano sul loro corpo grigio; superbi leoni; ogni varietà di antilopi, la famiglia ruminante più numerosa dell'Africa contando trenta varietà; migliaia di uccelli, dai piccoli, vivaci canterini, al grave condor.

Nelle vicinanze di Pretoria è la famosa miniera di Premier dalla quale il 26 gennaio 1905 uscì il più grosso diamante che

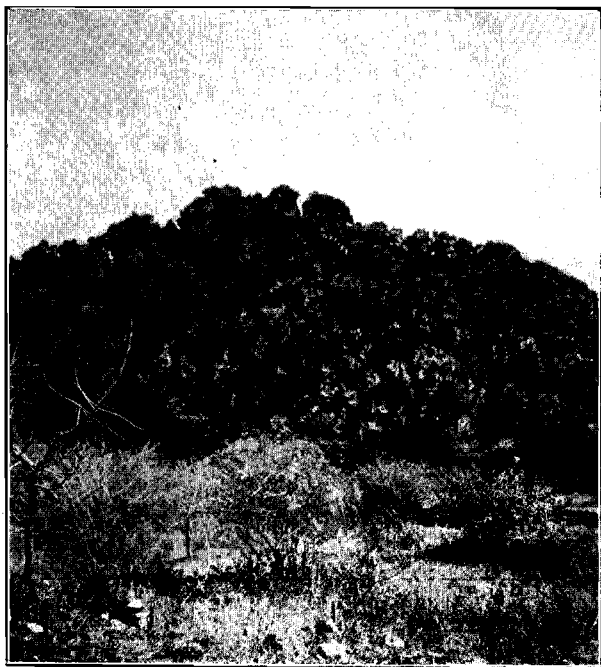


FIG. 3^a. — *Il Wonderboom.*

si conosca. Pesava 3024 carati e fu valutato 6,250,000 lire italiane. Scoperto casualmente da un impiegato della miniera di nome Cullinan, fruttò al fortunato scopritore 50,000 lire e la celebrità, essendo la gemma stata battezzata col nome di Cullinan: celebrità però fugace, poichè il diamante presentato in dono ad Edoardo VII nel 1907, per ordine dell'augusto possessore fu suddiviso. Nel museo di Capetown potei esaminare un modello in cristallo del *quondam* Cullinan. Avendo in programma la visita alle miniere di diamanti di Kimberley, non mi curai di Premier e feci invece una gita al Wonderboom.

Ad un'ora di carrozza dalla città trovasi il Wonderboom, ossia l'albero meraviglioso, meta di numerosi *picnics*. Benchè appena in primavera e a 1500 metri sul mare il sole dei tropici incomincia a farsi cocente, ma la gita oltremodo interessante invita ugualmente. Attraverso campagne ben coltivate si giunge al fiume Aapies, poco dopo la sua uscita da Pretoria. L'acqua ora è scarsa ma non rare sono le piene impetuose e ne è prova il ponte in pietra in parte rovinato, accanto al quale dobbiamo passare a guado. Dopo tre quarti d'ora ci troviamo in un punto delizioso per magnifici boschetti di salici, pel profumo che emana da una gran quantità di arbusti carichi di fiori, pei campi verdeggianti di nuove coltivazioni che sotto i forti calori della primavera vegetano con prodigioso rigoglio.

Poco lungi, al piede di una collina, fra erbe e cespugli selvatici trovasi il Wonderboom. Meravigliosa in vero è la massa della sua fronda verde cupa, che si spande in un cerchio non inferiore ai duecento metri. In apparenza sorge da un unico tronco, in realtà da vari tronchi disposti a ellissi, che fondono i loro rami perfettamente, in modo da formare un albero solo. Sotto l'ombroso padiglione della fronzuta mole, quasi in una piccola selva, potrebbero accogliersi varie centinaia di persone. Non meno meraviglioso è il paesaggio per solitudine grandiosa, per le lunghe linee di colline che sotto il sole candente si stendono lontanissime in un cerchio sterminato. Natura selvaggia, dall'aspetto accigliato e pur piena di attrattiva,

III.

LE MINIERE DI DIAMANTI.

Da Johannesburg a Kimberley — Città triste — Ricordi dell'assedio — Il monumento a Cecil Rhodes — La scoperta dei diamanti — Origine della gemma — Storia dell'industria diamantifera — Discesa in una miniera — Il compound — L'estrazione del diamante — Lotta contro il furto ed il traffico clandestino dei diamanti.

Da Johannesburg a Kimberley, 309 miglia, dal centro principale aurifero al diamantifero, il treno denominato pomposamente *diamond express* impiega quasi una giornata.

Si cammina a sud-ovest seguendo quasi sempre la frontiera che separa l'Orange River Colony prima dal Transvaal poi dal Griqualand West e del Transvaal si toccano i centri più antichi e memorabili. Krugersdorp, che prese nome dal popolare Kruger, per quasi vent'anni presidente della repubblica, ricorda la vittoria dei Boeri nel 1836 sul capo Zulù Dingaan, con un monumento che fino all'ultima guerra anglo-boera fu ogni anno mèta di un pellegrinaggio nazionale. Potchefstroom, la città più antica del Transvaal, essendo stata fondata nel 1839 dal capo Potgieter, ne fu anche la capitale fino al 1863, cioè fino a quando la sede del governo fu trasferita a Pretoria. Klerksdorp, il vecchio villaggio fondato nel 1838, fu il primo stabilimento dei Boeri nel Transvaal.

Ma se dal punto di vista storico la regione interessa vivamente, non può dirsi altrettanto da quello delle bellezze naturali, dominando la più assoluta uniformità. Dal mattino alla sera il paesaggio non cambia, il medesimo quadro vi sta innanzi agli occhi. Si è sempre sull'altopiano, che lievemente si inclina verso Kimberley e la pianura continua continua con una regolarità impressionante, ricoperta di bei pascoli, coltivata a cereali, con rare piante di mimose dalle cime piatte, con rarissime fattorie e mai interrotta da alture. L'unico mutamento nel monotono spettacolo è dato dal tramonto, uno di quei bellissimi tramonti ai quali l'Africa mi ha abituato, splendidi per intensità luminosa non mai vista, per tinte forti, che fanno pensare agli antichi grandi coloristi Veneziani. Il più infuocato rosso del disco solare e di un'ampia zona nuvolosa, il più cupo azzurro di un'immensa cortina di nubi, le rosee luci di un velo trasparente di nuvolette, formano nella loro fusione piena di contrasti un quadro indimenticabile. Poi le luci d'incendio lentamente si spengono e cedono al calmo e brillante splendore di Venere e della Croce del Sud annunziatrici della notte.

A sera inoltrata sono al Vaal, il fiume dei tesori, ricchissimo di diamanti: lo attraverso su di un ponte in ferro lungo quasi mezzo chilometro per entrare nel distretto di Kimberley, e a notte tarda arrivo a Kimberley. Mentre in vettura attraverso la città per andare all'albergo, la scarsa illuminazione ben poco mi consente di vedere, ma ho l'impressione di trovarmi più in un villaggio che in una città, e, cosa nuova in Africa, non è la consueta costruzione a scacchiera, bensì un labirinto di strade e crocicchi.

Kimberley non esiste che dal 1870, da quando furono scoperti i diamanti nelle fattorie di Du Toits Pan e di Bultfontein e dal 1885 fu unita alla Città del Capo mediante la ferrovia. Sorta rapidamente da un vasto campo di miniere mostra tuttora la sua origine. Gli attendamenti e le baracche dei primi accorsi alla ricerca delle pietre preziose, piantati come il caso voleva, lasciarono un'impronta nelle vie tortuose e nella irregolare disposizione delle case, discreto numero delle quali ancora in ferro corrugato

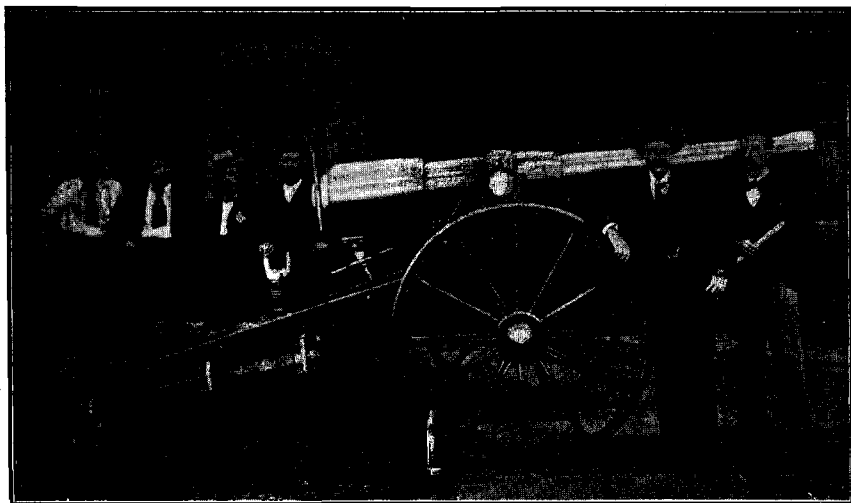


FIG. 4^a. — Il cannone « Long Cecil » fuso in Kimberley durante l'assedio.

conservano il primitivo carattere di provvisorietà. Altra nota sua dominante è l'aridità; l'altopiano ove è posta, a 1337 metri, essendo nudo, sabbioso, uniforme, non rallegrato da colline nè da alberi, quanto mai triste. Gli sforzi fatti per ottenere un po' di amenità furono coronati da scarso successo; nei giardini prevalgono i viali di casuarine, sempreverdi pallidi dai rami esili, alberi del deserto e deserto è realmente questó suolo polveroso, monotono, spesso flagellato dal vento.

Kimberley è celebre nell'ultima guerra anglo-boera per l'assedio che dovette sostenere da parte dei Boeri durante quattro mesi dal principio delle ostilità. Il 12 ottobre 1899 fu isolata e circondata dal generale Cronjé. Le truppe mandate da Buller sotto il comando del generale Methuen per liberarla subirono

varie sconfitte dai Boeri, delle quali la più grave a Maggersfontein e finirono per restare immobilizzate sulla Modder River, a sud di Kimberley. Fu solo all'arrivo di lord Roberts che le cose cambiarono. Mentre egli con una poderosa armata minacciava la capitale dell'Orange, il suo luogotenente il generale French marciò rapidamente con la cavalleria verso Kimberley ed obbligò Cronje a levar l'assedio. La città circondata si difese valorosamente sebbene provvista di piccolo presidio. Cecil Rhodes, che vi giunse



FIG. 5^a. — *Monumento a Cecil Rhodes a Kimberley.*

poche ore prima che essa restasse isolata, diede l'opera sua di uomo energico, infaticabile, generoso e mise a disposizione della città tutte le risorse della compagnia De Beer che avea il monopolio delle miniere di diamanti e della quale egli era l'anima. Certo Labram, un americano degli Stati Uniti, che rimase poi ucciso da una bomba boera, disegnò e fece fondere nelle officine della detta compagnia un cannone di quattro pollici che funzionò alla perfezione. Nell'assedio durato 123 giorni, gl'Inglesi perdettero 181 uomini.

Kimberley non difetta di monumenti, e in onore dei caduti in sua difesa e a ricordare la regina Vittoria. Oltre a questi inespressivi e che non destano emozione, uno ve n'ha fortemente suggestivo e che tocca l'animo, il monumento equestre a Cecil Rhodes. Meravigliosa è la figura del Rhodes, in attitudine di riposo, per naturalezza e forza di espressione. Assai vivi e trattati con sobrietà sono i bassorilievi rappresentanti episodi della vita del grande colonizzatore: la nomina a dottore nell'università di Oxford; il *meeting* cogli Indunas (Capi) Matabele sulle colline di Matoppo in Rhodesia nel 1896 per concludere la pace con quei Cafri ribelli.

*
* *

Kimberley trae vita solo dai diamanti e nonostante i suoi 35000, abitanti, dei quali poco più di un terzo Europei, può esser definita ancora un campo diamantifero.

Il primo diamante fu scoperto nel 1867 sulle rive del Vaal da un Olandese che, ignorandone affatto il valore lo cedette ad un mercante di nome O'Reilly. Questa pietra del peso di ventun carati fu venduta per 500 sterline dall'O'Reilly, il quale onestamente divise il guadagno col primo proprietario. Due anni dopo lo stesso Olandese ottenne da un Ottentoto per 400 sterline una pietra di 83 carati, che vendette tosto per 11,200 sterline. Questa pietra, valutata poi 25,000 sterline è conosciuta oggi come « la stella del sud Africa » ed è proprietà della contessa di Dudley.

Allora incominciarono ad accorrere i ricercatori della preziosa gemma, ed essendosi scoperto che le rive del Vaal ne erano ricchissime, in breve non meno di diecimila persone vennero a popolarle in cerca di ricchezza. Nel 1870 si trovarono diamanti in terreni asciutti, a poca distanza dal Vaal e precisamente nelle fattorie denominate dai nomi dei proprietari Du Toits Pan e Bultfontein, che divennero il germe della città di Kimberley. L'anno seguente due nuove miniere si scoprirono nella fattoria Voruitzicht, che divennero note in seguito coi nomi di De Beers e di Kimberley.

La scoperta dei diamanti determinò uno scoppio di cupidigia umana e per poco non fu causa di una guerra.

Il territorio diamantifero era abitato dai Griqua dell'ovest, popolo Cafro meticcio, derivato dall'incrocio dei primi coloni Olan-

desi con gl'Indigeni, e limitrofo allo Stato libero dell'Orange, al Transvaal ed alla Colonia del Capo. Naturalmente sorse contesa fra i bianchi sulla proprietà del distretto che volevano tolto di mano al padrone naturale Waterboer, capo dei Griqua.

L'Inghilterra, la cui Colonia del Capo si trovava allora in condizioni tutt'altro che floride, causa una grave siccità, vide nella scoperta dei diamanti la fonte della prosperità e con fine politica, fattasi arbitra nella contesa assegnò il territorio ai Griqua, ma per appropriarselo, poichè nel 1871 proclamò il Griqualand West Colonia della Corona. Lo Stato d'Orange, che nei primi tempi della scoperta amministrò il distretto e non voleva riconoscere la proclamazione fu compensato nel 1876 con la somma di 90,000 sterline. Ad ogni modo la scoperta dei diamanti fu avvenimento di tale importanza che il geologo Reunert non esitò a dichiararlo il più importante che fosse accaduto nel sud Africa da quattro secoli, cioè da quando i navigatori portoghesi, alla ricerca della via delle Indie, scoprirono il Capo di Buona Speranza.

In seguito a tale scoperta le colonie inglesi dell'Africa australe, dapprima povere e tenute in poco conto, sorsero a nuova vita, offrirono vasto campo all'intraprendenza anglo-sassone e divennero fonte di ricchezza per la madre patria.

A coloro che s'interessano di geologia posso dire che i diamanti si trovano in una roccia, detta *blue ground* dal colore azzurrognolo, che riempie i canali, le fessure di antichi vulcani, ove si depositò all'epoca di attività eruttiva. Sono dunque di origine vulcanica. Questi canali trovansi in gran numero tanto nei terreni mesozoici che nei primitivi del sud Africa, ma pochi sono quelli che contengono la preziosa gemma.

Per le vicissitudini che subì la crosta terrestre, i diamanti, per lo più nascosti nella terra, anche alla profondità di parecchie centinaia di metri, possono essere nel letto dei fiumi, ove nel corso dei secoli le acque li trascinarono dalle dette fessure. Anzi i più belli hanno l'ultima provenienza. Come è noto i diamanti non sono altro che carbonio puro cristallizzato.

Nei primi tempi la lavorazione delle miniere fu individuale. Piccoli tratti di terreno, detti *claim*, erano concessi dal governo a chi ne faceva richiesta ed una miniera veniva divisa come in tanti scacchi. I *claim* misuravano dieci metri per lato ed erano

separati da tratti di tre metri circa, che formavano le vie di accesso. Questo modo di lavorare col crescere della profondità divenne dapprima pericoloso poi impossibile per le frane che si andarono formando e per le acque che inondarono il fondo delle miniere. Il sistema fu quindi abbandonato per seguire quello della estrazione mediante le gallerie. Col progredire della tecnica diventò impossibile anche il lavoro individuale e s'incominciarono a formare compagnie, la più importante delle quali fu la De Beers fondata da Cecil Rhodes.

Ma avvenne per l'industria dei diamanti il fatto che si verificò in tutte le industrie, cioè una crisi determinata dalla eccessiva produzione e dalla concorrenza. Il valore della merce ribassò in modo spaventevole. A salvare la situazione intervenne Cecil Rhodes il quale ricorse a due mezzi: fondere le compagnie e limitare la produzione. Superando i numerosi ostacoli incontrati nel conflitto d'interessi la compagnia De Beers, sotto la sua direzione comprò nel 1892 tutte le miniere concorrenti e formò un sindacato che ebbe il monopolio della produzione dei diamanti. Non solo, ma, per dominare anche meglio la situazione, acquistò vaste aree di terreno attorno a Kimberley e nel vicino territorio dei Becciuana per ovviare al pericolo che si scoprissero e lavorassero nuove miniere a detrimento dell'industria; dippiù si riservò il diritto di preferenza su tutti i diamanti che venissero scoperti nell'immenso territorio della Rhodesia.

I risultati ottenuti dalla De Beers consolidates Mines, che così si chiamò la nuova Compagnia, furono: diminuzione del costo di produzione, aumento del prezzo dei diamanti, e dividendi più elevati agli azionisti. La De Beers tenne il monopolio fino al 1904-5 ma anche oggi essa è la compagnia principale ed esercita in realtà il controllo sulla produzione e sul prezzo della preziosa pietra.

Il numero di operai impiegati nelle De Beers consolidates Mines è circa di 3500 Europei e di 20,000 Indigeni: una piccola armata; l'ammontare della spesa annua di lavorazione è di circa 3,000,000 di sterline, ed il valore dei diamanti venduti rappresenta una media annuale negli ultimi cinque anni, di oltre cinque milioni di sterline.

*
* *

Quanto Johannesburg è rumorosa e l'estrazione dell'oro si annunzia spettacolosa, altrettanto Kimberley è città del silenzio

e l'estrazione dei diamanti fa poca mostra di sè. Non meno complicata però è quest'ultima lavorazione e per giunta assai più dura per gli uomini che vi attendono!

Due miniere potei visitare essendomi riuscito facile l'ottenere il permesso. Queste popolazioni provano un sentimento di compiacenza nell'appagare la curiosità dello straniero che visita le loro terre ed hanno una cortesia che si manifesta con poche parole e con molti atti.

Scendiamo nella miniera di Kimberley, una delle cinque appartenenti alla compagnia De Beers, che dà lavoro a circa 1500 neri ed a 400 bianchi. È a pochi minuti dalla piazza del mercato. Presso la miniera sotterranea vedesi quella aperta, ove i lavori di scavo cominciarono nel 1871 col sistema dei *clain* e nella quale lavorarono nei primi anni fino a 12,000 persone. Man mano che la sua profondità aumentava essendo divenuto il lavoro dapprima difficile e pericoloso, da ultimo impossibile in causa delle frane e dell'accumularsi di acqua nel fondo finì con l'essere abbandonata. Oggi nel terreno ondulato si presenta come un immenso, pittoresco cratere del diametro di circa duecento metri alla sua bocca. Da questa le pareti, prevalentemente di color bluastro, chiazzato qua di giallastro là di rosso vivo dovuto alla presenza del ferro, e rotte da numerose anfrattuosità, scendono ad imbuto per una cinquantina di metri; poi si sprofondano a picco in un pozzo enorme, in una voragine della quale non si scorge il fondo, ed ove un giorno gli operai lavorarono fino alla profondità di centocinquanta metri. Sopra un gradino, una specie di balcone, che esiste là dove incomincia il precipizio insondabile, veggonsi ancora i macchinari abbandonati, che servirono soprattutto a trar fuori la roccia diamantifera dal fondo della miniera.

Ma scendiamo nelle gallerie. Fatta la necessaria *toilette*, messi cioè abiti da minatore e provvisto di uno strofinaccio per le mani e pel viso poichè caldo, fango, fumo e grasso delle macchine certo non mancheranno, entro in una delle solite gabbie in compagnia di alcuni operai bianchi che scendono per lavori di misurazione. In tre minuti la gabbia mi cala a 830 metri, ossia in una delle gallerie più profonde. La temperatura è alquanto alta, ma l'atmosfera ben respirabile, la galleria asciutta ed ampia. Il camminare è facile essendovi largo spazio fra le pareti ed i binari

sui quali di tanto in tanto passano carretti pieni di blue ground. Ma con l'inoltrarci la temperatura aumenta, l'aria diventa umida, opprimente, le gallerie si fanno strette, fangose e a quando a quando sono inondate, le lampade elettriche danno una luce fioca; onde il camminare è assai disagiata ed occorre cercar appoggio nell'armatura di sostegno e nella roccia puntuta delle pareti, l'una e l'altra viscide e grondanti d'acqua. Spesso le gal-

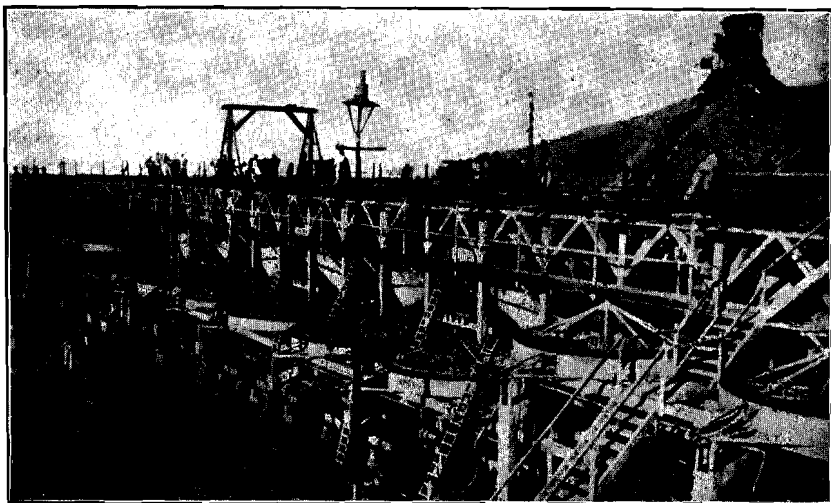


FIG. 6^a. — *Macchine per il lavaggio dei diamanti.*

lerie sono sostenute da grosse travi essendo la blue estremamente friabile; cattiva proprietà, talvolta causa di gravi accidenti.

Dopo lungo cammino giungo ad un punto, specie di sala, ove sono installate le macchine distributrici di energia. Vi attendono operai bianchi, ai quali è affidata la parte più elevata del lavoro, mentre i neri, quasi bestie da soma, eseguono la parte più materiale. I bianchi, magnifici per vigoria, sono di solito Inglesi venuti dalla madre patria, operai che contano fino a venti, venticinque anni di lavoro nelle miniere e che guadagnano da mezza sterlina ad una sterlina al giorno. Presso alle macchine vidi accessi a pozzi che scendono altri 150, 200 metri, o mediante le solite gabbie o mediante enormi secchie, e vidi pure gruppi pittoreschi di Cafri di belle forme, dalle fisionomie gaie e vivaci, o già stipati nelle secchie pronte a sparire nelle tenebre o in attesa

del loro turno. Li attendeva il lavoro nelle parti più profonde della miniera ad una temperatura attorno ai 35° centigradi.

Continuando la mia escursione sotterranea mi spinsi in una galleria di avanzamento per vedere l'estrazione della roccia diamantifera. Quanto penosa impressione! Visitai al suo tempo fino al punto dell'avanzata i lavori della grande galleria del Sempione, e potrei dire che là vidi il purgatorio, qua l'inferno! La galleria ingombra della blue che si sta estraendo è ridotta ad un antro, non più illuminato a luce elettrica ma a candele, nel quale l'atmosfera già opprimente pel caldo è tanto carica di polvere, di fumo, di vapor acqueo che gli occhi discernono a mala pena ed il respiro è difficile. In questo antro un Cafro dirige lo scalpello della perforatrice ad aria compressa che pratica i fori per le capsule di dinamite, ed alcuni altri lavorano allo sgombero del materiale già minato. Sono completamente nudi, grondanti sudore come se uscissero dall'acqua. I più abili riescono a guadagnare sette scellini al giorno, ma i meno abili appena due. Spettacolo penoso, tanto più che è fatica non lieve anche solo una rapida escursione. E come è triste il pensare che solo pel lusso, per soddisfare la più meschina e volgare delle vanità umane è necessaria tal razza di vita e che forse mai un pensiero pietoso scenderà dalle sale scintillanti di gemme al fondo delle miniere!

Una sensazione quasi di terrore è data quaggiù dalle diverse specie di rumori. Quelli delle macchine sono famigliari, quasi amici, ed il movimento dei volanti, il vapore fuggente dalle valvole, riconducono piacevolmente alla vita d'ogni giorno: ma lo stridere secco, violento dei carri pieni di blue che, quasi toccandovi, passano e si urtano; il fragore lacerante gli orecchi, dato a brevi intervalli dal rovesciarsi della roccia da lunghe fila di carri negli ascensori metallici; il rumore lieve, come di immenso essere volante, prodotto da una gabbia che vi passa accanto velocemente; il sordo e cupo rombo che rapido si avvicina, cresce e si dilegua e vi fa guardar attorno circospetti per evitare un pericolo e poichè nulla vedete vi ricorda che un immenso labirinto di gallerie vi circonda da ogni lato, essendo la terra trasformata in un alveare, fanno un tumulto infernale, da bolgia dantesca.

Dopo due ore rividi con piacere la luce del giorno, giorno magnifico di sole, ma come accade sovente a Kimberley, freddo

pel vento ghiacciato, che all'uscire dalla torrida miniera dava l'impressione di una doccia.

I Cafri impiegati nelle miniere di diamanti allorchè interrompono il lavoro passano le ore di riposo nel *compound*. Entriamo a visitare un *compound*. Il Cafro che desidera fare il minatore è obbligato ad impegnarsi colla compagnia almeno per tre mesi e non oltre i nove, durante il qual tempo resta isolato dal mondo esterno. Egli è sempre tenuto sotto chiave. Finito l'orario del lavoro, che dura nove ore, ed è fatto per turno tanto di giorno

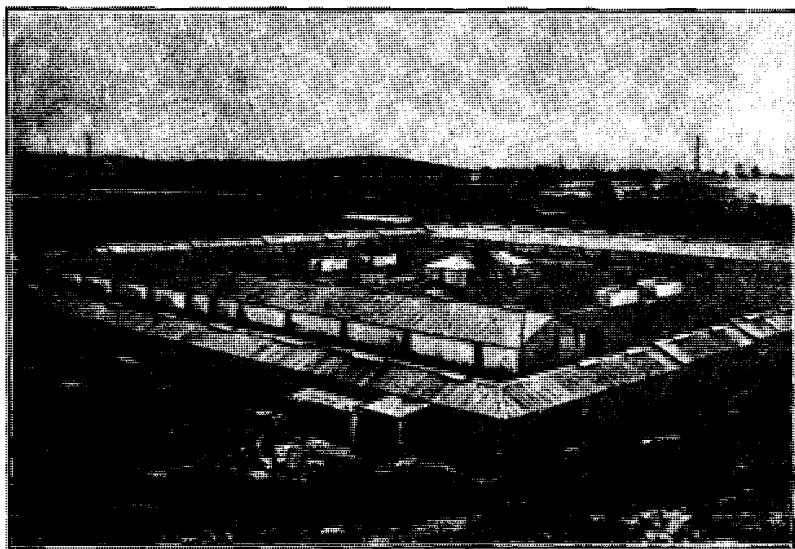


FIG. 7^a. — Un « *compound* ».

che di notte, i Cafri sono raccolti nel *compound*, che è la loro abitazione. Ogni miniera ha il suo e tutti presentano lo stesso tipo.

Consta di una costruzione quadrilatera ad un solo piano o meglio di una baracca di ferro ondulato, che racchiude nell'interno un vastissimo cortile. All'altezza del tetto si avvanza sul cortile per parecchi metri una rete metallica che vi dà l'idea di trovarvi in una gabbia. La precauzione tende evidentemente ad evitare ogni rapporto dei Cafri con l'esterno. Questa baracca offre tutto l'occorrente alla vita dei reclusi: botteghe che forniscono ogni qualità di sostanze alimentari, esclusi gli alcoolici che non sono concessi; poi i dormitori, ampi stanzoni per circa quaranta

persone ognuno, alle cui pareti stanno i letti in vari ordini, disposti come le cuccette di una colossale cabina; essi servono anche come dispensa, poichè appesi qua e là fanno mostra di sè pezzi di capretto ed altri alimenti; e non manca l'ospedale. Vi fui accolto molto cortesemente dal medico e ne riportai buona impressione, per pulizia ed ampiezza delle infermerie, pel buon servizio di cucina e di farmacia, per una camera ben provvista per le operazioni chirurgiche. Pochi erano gli infermi, due dei quali mi



FIG. 8^a. — *Indigeni nel « compound ».*

furono indicati come i più gravi, un tubercoloso agli ultimi stadi ed uno colla frattura di una gamba.

La maggior parte dei Cafri è nel cortile e sotto la veranda che gira attorno attorno alla baracca. Alcuni gruppi formano cerchio accoccolati attorno al fuoco, sul quale si sta preparando il cibo nelle marmitte; molti stanno sdraiati al sole ridendo, cantando, suonando vari strumenti, fra i quali il violino. Ve ne sono tra loro che frequentarono le scuole dei missionari ed appresero anche la musica, della quale sono in generale molto appassionati.

Tutti poi si raggruppano secondo le tribù alle quali appartengono, poichè fra le varie tribù esiste sempre una cordiale antipatia, che come si manifesta nelle loro rivalità nazionali, li tiene separati anche nel *compound*. Nel mezzo del cortile trovasi una grande vasca pel bagno.

I Cafri prima di lasciar la miniera, allorchè sono alla fine del loro impegno, debbono passare una settimana in assoluto riposo ma in una cella, dalla quale non escono che per ritornare al *kraal*. È la settimana di stretta sorveglianza e di ozio, durante la quale mangiano e fumano a loro piacimento. Intanto sono spogliati dei pochi indumenti che vengono esaminati colla massima diligenza, mentre il loro corpo è sottoposto in ogni parte alle più minuziose indagini. Nel caso poi di sospetto che il Cafro abbia inghiottito dei diamanti per meglio nasconderli gli si somministra un buon purgante.

Il Cafro dopo aver passato qualche tempo al proprio *kraal* spesso ritorna alla miniera e continua questa vita di libertà e di prigionia alternate talora anche per vent'anni. Abituamente non comincia il mestiere prima dei sedici anni e non lo continua oltre i quaranta. Singolare questo popolo Cafro: esseri intelligenti ma inferiori, che sebbene da secoli e secoli abbiano incominciato ad aver rapporti con bianchi prima d'Oriente poi d'Occidente, non compresero mai l'importanza delle ricchezze del soprasuolo e del sottosuolo che loro appartengono e che gli stranieri vennero ad appropriarsi; nulla conobbero dell'antica civiltà che entrò nelle loro terre, e neppur oggi mostrano di comprendere il vasto lavoro di colonizzazione Europea, ma continuano ad essere pastori e guerrieri. Oltre a ciò oggi fanno le bestie da soma; lavorano pei bianchi dai quali hanno appreso l'amore al denaro, di cui si servono per migliorare le loro condizioni di vita e più anche per comprarsi qualche moglie di più e per soddisfare la passione del bere.

Vediamo finalmente le operazioni alle quali è sottoposta la roccia diamantifera, la blue, dal momento in cui esce dalla miniera. Alla Wesselton Mine, di proprietà della compagnia De Beers, a poco più di un miglio dalla città, al mattino mi attende la guida.

Con un carretto posto sopra un binario e tirato da due muli l'uno avanti all'altro incominciamo la corsa attraverso la monotona e desolata pianura che è il campo di lavorazione della preziosa

gemma. La blue tratta fuori dalla miniera è trasportata mediante vagoncini che funzionano automaticamente nei campi ove deve subire la prima operazione, ossia l'azione degli elementi naturali. Camminiamo attraverso questi campi, che si estendono per centinaia di ettari, e nei quali uno strato di blue di circa quaranta centimetri è lasciato esposto al sole ed all'acqua, in media per un anno, affinché si disgreghi. Nei periodi di siccità si ricorre all'annaffiatura. Se la stagione fu piovosa la blue verdeggia di nuove erbe; la roccia vulcanica rimasta sepolta per millenni non perde la virtù di essere fecondata, non cessò di esser la madre terra. Ma l'uomo ne estrae ben altri frutti!

I campi sono difesi da reti metalliche, formanti barriere dello spessore di parecchi metri, vere trappole pel malaugurato che vi incappasse. Di tanto in tanto si incontrano casette interamente rivestite di ferro corrugato, circondate da una barriera di sacchi di sabbia che quasi le nasconde. Assomigliano a dei fortini. Sono i depositi di dinamite per la estrazione della roccia. Da tutto l'insieme vi par di essere in un campo fortificato, pieno di insidie per l'aggressore che osasse attaccarlo.

Quando la blue è ben disgregata passa al lavaggio. Fila di vagoncini, mossi da forza invisibile, la trasportano dai campi e la vanno a versare in tramogge dalle quali scende in una serie di crivelli cilindrici disposti orizzontalmente. Questi girano sul proprio asse ed essendo irrorati da copiosi continui getti d'acqua, lasciano passare la blue trasformata in poltiglia che è raccolta da grandi vasche sottostanti. Qui mediante la centrifugazione, fatta da un sistema di rastrelli giranti circolarmente nella poltiglia, si separa la melma dalla parte granulare che contiene i diamanti. Quella passa in immensi serbatoi dai quali si scarica a mezzo di due grandi cassoni che, facendo continuamente la spola su di un lungo piano inclinato, la portano a formare le collinette che si veggono attorno alle miniere.

La parte granulare, detta polpa concentrata, ma pur sempre liquida, è raccolta in carretti, ivi chiusa colla massima cura e condotta al Pulsator: il quale consiste in serie di crivelli graduati, disposti orizzontalmente e che agiscono con un movimento ritmico ondulatorio e sussultorio, compiendo una vera e propria staccatura dei diamanti. Mentre si osserva con interesse il funzionare del perfetto meccanismo, non è senza emozione che insieme ai

ciottoli ed a pietruzze di scarso valore, come granate ed altre si veggono passare sugli stacci dei diamanti grossi talora come una mandorla.

In tutte queste operazioni la blue di cento vagoncini corrispondente al volume di 1600 piedi cubi è ridotta a cinque piedi cubi. Da ultimo si procede alla scelta che in passato si faceva solo a mano; mentre dal 1897 una invenzione permette di ricorrere anche alla meccanica e di abbreviare il lavoro. Mediante



FIG. 9ª. — *Prigionieri Cafri che scelgono i diamanti*

tavole inclinate spalmate di una sostanza grassa, alle quali è impresso un movimento di oscillazione, si riesce ad afferrare una certa quantità di diamanti causa la loro forma a faccette ed a lasciar scorrere via le pietre inutili che sono tondeggianti.

Il resto della scelta è fatto a mano da Cafri, e di solito sono prigionieri che lavorano sotto la sorveglianza dei bianchi. Seduti innanzi a grandi tavole, sulle quali sono ammassi del prezioso materiale, mediante piccole cazzuole piatte con rapidità e con occhio sicuro scelgono i diamanti dalle pietre inutili. Compiuto l'orario di lavoro rientrano nel carcere situato accanto. Parrà strano l'affidare una operazione tanto delicata a gente condannata per lo più per furto: eppure tal gente è la più adatta sia per la rigorosissima sorveglianza che si può esercitare su di essa, sia

per la difficoltà che il prigioniero incontrerebbe nel fare traffico dei diamanti rubati.

La facilità colla quale si potevano rubare i diamanti, i guadagni che si poteano ritrarre da un furto ben organizzato attirarono furfanti ai distretti diamantiferi da ogni parte del mondo, i quali trovarono modo di comprare pietre preziose dagli indigeni che lavoravano nelle miniere. Quindi ben presto il principale nemico della nuova industria, l'ostacolo più grave contro il quale le compagnie dovettero lottare fu il furto dei diamanti unitamente al loro traffico di contrabbando.

Questo traffico raggiunse proporzioni enormi e vi fu tempo in cui si calcolò che neppur la metà dei diamanti scavati giungesse nelle mani dei legittimi proprietari. Contro i furti ed il traffico clandestino lottarono le compagnie mettendo in opera i mezzi più scaltri e severi. Quindi la creazione dei *compound* ove i neri restano chiusi, senza contatto col mondo esterno, facendo come una vita monacale; quindi l'impiego dei *convict* nella cernita dei diamanti, essendo i *convict* quasi nella impossibilità di trarre vantaggio dal loro furto; quindi le severe disposizioni attuate nel 1882, riguardanti il possesso dei diamanti grezzi.

Ogni diamante che esce dalla miniera ha la sua genealogia, una particolareggiata fedina di riconoscimento, senza la quale non può passare nelle mani dei mercanti autorizzati alla vendita. Inoltre chiunque voglia acquistare diamanti grezzi non può farlo se non rivolgendosi ai detti venditori autorizzati. Questi alla loro volta sono sorvegliati, giacchè non possono fare alcuna vendita senza sottoporla alla registrazione di uno speciale ufficio di polizia. Quindi ogni diamante non registrato è presunto rubato e chi è trovato in possesso di un diamante e non può provarne la provenienza è ritenuto un «illecito compratore di diamanti», ossia un I. D. B., essendo l'Illicit Diamond Buyer denominato brevemente colle tre iniziali. Questi trafficanti clandestini sono poi giudicati da appositi tribunali, con procedura speciale e puniti molto severamente.

È tutto un sistema di sorveglianza insidiosa, giustificato solo dalle enormi difficoltà di difendere un'industria da pericoli orditi con altrettanta insidia. L'uomo fu sempre animale da preda per eccellenza, ed *homo homini lupus*. In tal modo il furto ed il contrabbando non furono tolti ma molto ridotti, sì da farsi sentire ben poco sui dividendi degli azionisti.